

Sinistra dc a Palermo

PIETRO FOLENA

È un ferragosto amaro per Palermo. Il signor Lo Vasco è stato eletto sindaco della città. Alla resa dei conti non hanno pesato le 71.000 preferenze date da elettori provenienti da molti partiti a Orlando... Non ha pesato lo scorcio che, lontano da Palermo (laddove si era guardato all'esperienza della primavera con speranza, come simbolo dell'aspirazione ad una politica nuova, onesta, dalla parte della gente) provocava il lento consumarsi di un copione ormai ampiamente prevedibile...

Il documento Bassolino ha un limite: si rivolge al partito e ai suoi quadri, non alla società. Essenzialmente è un'operazione tattica

Non basta la mediazione per fare un programma

MICHELE SALVATI

Ho letto in questi mesi i programmi di diversi partiti socialisti europei; li ho letti nelle traduzioni o nelle sintesi in inglese che gli uffici internazionali di quei partiti hanno predisposto e diffuso. Una caratteristica apprezzabile di questi programmi è la loro facile comprensibilità, anche ad un lettore che proviene da una cultura politica diversa: il linguaggio è semplice e piano ed evita riferimenti allusivi...

Il documento Bassolino, porta ben poche responsabilità per la natura non soddisfacente delle idee e proposte che ci ha presentato. O, almeno, non ne porta in quanto responsabile di quella commissione; semmai ne porta come membro di quella élite di dirigenti che sta pilotando il partito in questa fase difficile. Con quella commissione - stretto tra Borghini e Magri - che cosa poteva fare? E che cosa poteva fare dopo Ariccia, quando si è aperta una possibilità di tenere insieme almeno il grosso del partito e tutta la segreteria - non solo Bassolino - ha deciso di perseguirla?...

lezza reale dei limiti delle risorse che il politico può mobilitare e della debolezza degli strumenti che può utilizzare. Nulla di male in tutto questo: nella generale strategia di Togliatti, il Pci non si è mai proposto di essere una forza di governo, ma solo una forza di condizionamento delle forze di governo. Ma non era proprio questo - da ultimo - il limite che volevamo superare con la costituzione di un nuovo-partito nuovo?...

Intervento

Disse Gava: «Tutto sotto controllo» E cosa pensa adesso di quella sentenza su Gioia Tauro?

PINO SORIERO

Onorevole Gava, ricorda un anno fa? Lei si mosse dal Viminale e arrivò in elicottero in Aspromonte: una parata spettacolare con tanti giornalisti al seguito per dare prova dell'efficienza dello Stato. A quelli che la interrogavano sulla drammaticità dei sequestri e dell'ordine pubblico in Calabria le rispose, tra il compiaciuto e il perentorio, quella fatidica frase: «Tutto è sotto controllo». Poi, dimessamente subito con gli improverandi di celare guasti profondi della democrazia proprio in un'area tra le più esposte all'insidia mafiosa. Lei continuò imperterrito nei giorni successivi, ma l'omicidio Ligato brutalmente e tempestivamente mise a nudo questa miopia ed ipocrisia erano contenute in quelle sue parole. Questo ferragosto in Calabria è ancora più torrido e più torbido...

quinto ed inquinante in tutti i sensi, cui il governo deve ormai rinunciare. Non chiedi lumi, onorevole Gava, al suo collega ministro Ruffolo, giacché proprio lui che per Milano propone un'agenzia europea per l'ambiente, accetta invece a testa bassa che in Calabria possa avvenire di tutto. E non chiedi conforto al ministro dell'Industria il quale abilmente si destreggia tra la lobby cartone e l'hobby nuclearista. Per Gioia Tauro non ha mistero: spera che a sbloccare tutto sia la Cassazione. Noi auspichiamo invece che anche a quel livello si tenga conto dei numerosi accertamenti dei giudici calabresi. A lei, al governo e all'opinione pubblica nazionale chiediamo di riflettere sui comportamenti dell'Enel, definiti dalla magistratura in termini coloniali da potenza occupante territorio di popolazioni suddite, inqualificabile sul piano civile dato che manifesta supremo disprezzo. È una valutazione che va al di là delle competenze strettamente giudiziarie e proprio per questo va colta in tutto il suo valore. C'è uno scatto di dignità e di indignazione; oggi chi in queste zone difende le leggi, il diritto, la democrazia, non può essere additato come nemico del Mezzogiorno. Ad umiliare ed opprimere il Sud è invece chi chiude gli occhi dinanzi alla illegalità. Fino a quando i soldi pubblici saranno spesi così, agevolando la lobby politico-affaristica-mafiosa, non si può chiedere al Nord alcuna comprensione. I responsabili della caduta di solidarietà verso il Mezzogiorno sono quindi senza dubbio coloro che hanno trasformato la spesa pubblica nel più straordinario ed efficace sistema di consenso personale e politico, anche al prezzo di una degenerazione di civiltà e del rafforzamento dei poteri criminali. La mafia e la camorra sono diventate, dopo il 7 maggio, componenti strutturali della rappresentanza della Dc, del Psi e di altre forze di governo in tanti comuni. Chi oggi finga di sottovalutare i fenomeni criminali in effetti si appresta ad incorporare lucidamente mafia e camorra nelle strategie di partito, di corrente e personali. Ecco perché questo ferragosto non sopporti altre frasi retoriche, onorevole ministro. Noi comunisti stiamo cercando di fare qui nel Sud tutta la normalità, il merito degli armamenti criminali sui nostri limiti. Lei oggi rimarrà al Viminale a dimostrare l'efficacia dell'azione di questo Stato. Ma sono in pochi a crederci.

La guerra preventiva del Nord del mondo

SAVERIO TURTINO

La guerra preventiva del Nord contro il Sud è cominciata. Tutti i paesi del Nord - escluso il Giappone che non ha mai fatto appoggiarsi ad alcuni paesi del Sud alleati con il Nord per motivi profondi di convenienza economica e politica, sono scesi in campo contro l'Irak di Saddam Hussein, una semipresenza del sistema. L'Irak, stanco di agguistarsi alle esigenze dell'accumulazione globale di un centro capitalistico che non tiene a lui, ha tentato di ottenere con l'acquisto di armi a tutto il mondo, ha deciso di adoperare quelle armi per evitare di pagare i debiti contratti nell'interesse del sistema centrale. Occupando il Kuwait, Saddam Hussein non ha fatto altro che applicare la lezione impartita appunto all'interno di quel sistema. Applicando a sua volta una ritorsione di guerra, contro Saddam Hussein, il sistema non fa altro che adottare una misura esemplare destinata ad ammorire il resto del mondo: chi ha ricevuto armi, deve prima di tutto pagare i debiti. Se poi vuole usare quelle armi, può farlo solo per colpire interessi periferici: mai per colpire o nemmeno sfiorare interessi centrali. Questi sono i termini del problema aperti con la guerra del Golfo. Tutto il resto è secondario: la brutale psicologia di Saddam, le eteree divergenze del mondo arabo, la stessa questione israeliana, la prontezza o meno dell'Europa nello schierarsi con Bush, perfino il nuovo comportamento dei capi populisti di matrice nel problema di fondo. Anche Fidel Castro, che raccomandava agli arabi di restare uniti per impedire che gli Usa si installino nel Medio Oriente, guarda poco oltre il proprio interesse. E se il Giappone sostituisse gli Usa? Aralati ha più motivi di Castro per diffidare: si dalla maggioranza di Gheddafi; Gheddafi fida alla prudenza delle proprie magagne da nascondere. La verità emerge poderosa dai fatti: la fine del comunismo terzomondista e satellite, nato sull'onda di rivolte nazionaliste popolari, lascia al scoperto l'unico vero antagonismo dell'era del capitale industriale - quello tra il centro e la periferia del sistema. I paesi comunisti del Novecento sono stati, per il complesso dei paesi industriali avanzati, più un supporto che un'alternativa reale. Con le loro economie autarchiche e con le loro politiche repressive hanno impedito per decenni a decine di milioni di uomini di battersi per una

democratizzazione delle rispettive società civili, che avrebbe comportato una ben più lenta crescita dei consumi nei centri capitalistici e che i reati mafiosi e sottovalutarie. Per questo, nel 1945, gli Stati Uniti decisero di giocare a fondo la carta dell'antagonismo con l'Urss, piuttosto che quella di una cooperazione che la vittoria comune contro il nazifascismo rendeva possibile. Con la scelta dell'opposizione interna, il mercato degli armamenti diventava trainante per lo sviluppo dell'economia mondiale. La permanente minaccia di un sistema comunista, impero del male, ne giustificava l'espansione. Ma adesso sono passati cinquant'anni, e tutti i paesi che ideologia nazionalista-populista operata da comunisti hanno rettificato una funzione di supporto del sistema capitalistico sono ormai ridotti ad una tale subaltermità, sul piano economico e politico, rispetto ai paesi del capitalismo reale, che non hanno più nessuna ragione per sussistere: e di fatti sono improvvisamente crollati come castelli di carte, ad uno ad uno. Il crollo ha aperto un vuoto vasto come una voragine, tutto intorno ai centri capitalistici. Non essendoci più la barriera degli Stati socialisti, interessanti a mantenere la pace, l'insieme delle rivolte che covavano nelle periferie arretrate tende a esplodere in guerre locali, a carattere nazionalista e popolare, che traggono pretesto da molti motivi religiosi o nazionali ma soprattutto da una secolare frustrazione rispetto ai centri del capitalismo. Questo quadro di eterna ingiustizia consente e consiglia sempre ai capi populisti di mobilitare le popolazioni in nome di «guerre sante» contro una o l'altra «prefettura» del sistema capitalistico dominante. È l'inizio, forse, di una seconda fase - più anarchica e incontrollabile - delle rivoluzioni nazionali e popolari cominciate con quella di Lenin. Oggi i ritmi naturali dell'espansione del capitalismo minacciano di essere rotti e bloccati dalla democratizzazione universale. La spinta alle rivolte assume toni e contenuti diversi a seconda delle realtà storiche dei diversi paesi nei quali si manifestano - dalla Liberia all'Irak, dal Perù alla Cina. Ma la sostanza di questo moto sismico universale è la stessa: le leggi dell'espansione capitalistica condannano - come dice Samir Amin - la parte essenziale dell'umanità ad affrontare la sfida ribellandosi. Queste nuove rivolte non possono avere connotati democratici. Saranno dittature.

La Dc, rifiutando questa strada e inseguendo ipotesi assurde come quella della Dc-Verdi, ha scritto una pagina importante del proprio attuale indirizzo strategico in senso neoconservatore. Oggi tutti cominciano a capire quale errore si sia fatto da parte di chi rifiutò prima del 6 maggio l'idea di una grande lista della giunta che rompesse gli schieramenti tradizionali. Quell'errore, in un'ottica di tutto il sistema, è un errore di linea, e deve essere preso in pieno discorso (ampiamente), i movimenti, la sinistra dc, lo stesso Orlando. Non a caso a quel voto, e soprattutto all'indebolimento del Pci, è seguita una forte fase di riflessione critica e di divisione aspra tra queste forze e all'interno del movimento contro la mafia. Allora prevalse davvero, da parte della sinistra dc, una cultura dell'appartenenza che privilegiò gli interessi e i destini di un partito, o di una corrente, a quelli della società e della gente. Qualcosa di simile a teorizzare una trasversalità a senso unico pronta a fermarsi di fronte al tabù dello scudo crociato.

Questo 14 agosto ci consegna quindi un duplice problema. Le forze di progresso a Palermo, con realismo, devono avvertire la difficoltà del momento. Ciò non significa in nessun modo sostenere che ora la restaurazione sia compiuta. Questa giunta nasce debole, e ci saranno importanti verifiche sui contenuti che ci potranno dire se il cammino interrotto potrà riprendere. È dalla città, tuttavia, che dobbiamo ripartire. Ora occorre unire le persone, le energie, le forze vitali, pulite e positive del lavoro e della cultura che si sono riconosciute nella rottura di questi anni. E dobbiamo farlo senza schematismi, in modo aperto e unitario, dando rappresentanza civile e politica a quei 71.000 elettori e ad ogni altro palermitano che vuole un futuro credibile, senza la mafia, col lavoro e con la dignità di poter essere orgoglioso di una città moderna, civile, europea. Di questo schieramento saremo i promotori, incalzando tutti, la gente è stanca del partito come le forze organizzate, dai socialisti alla sinistra Dc, dagli ambientalisti al sindacato, alle tante energie della società civile, perché senza unanimismi chi crede in questa rottura stia insieme. Il prossimo 3 settembre può essere un momento importante per aprire questa nuova stagione.

Ma la vicenda di Palermo indica all'Italia che l'alternativa non può essere un'alternativa politica alla Dc e al suo sistema di potere. Ogni illusione trasformista è rovinosa e porta alla rovina chi si illude di poterla sostenere. Orlando ora ha perso perché è rimasto in un vecchio recinto. Ciò non vuol dire rinunciare a porre una sfida alla sinistra dc. Anzi: ma porgiela in modo radicale, perché è un bene per la democrazia italiana - e lo sarebbe stato per Palermo - che conservatori e progressisti, affaristi e democratici, diavolo e acqua santa si separino. Palermo insomma ci dice che i cattolici per primi hanno bisogno dell'alternativa e di nuovi strumenti per poterla realizzare.

La traduzione in una lingua straniera, ed in particolare in inglese, è una bella prova della chiarezza di un testo. Il testo pubblicato domenica 5 agosto dall'Unità con il titolo «Idee e proposte per il programma» per larghe parti non riuscirebbe a superare la prova di una traduzione e, prima ancora, di una comprensione adeguata da parte di un lettore italiano di media cultura. È un testo per addetti ai lavori, con scivolote frequentazioni in linguaggi da piccolo gruppo, ricco di immagini allusive ma inconsistenti, irto di messaggi cifrati, volutamente ambiguo in molti passaggi spinosi, molto diffuso sui temi generali e per i quali c'è un ampio consenso ma silenzioso sui nodi politici e programmatici essenziali. Queste cose sono state già notate (ad esempio, da Salvadori sulla Stampa e da Tamburano sull'Unità) e non intendo insistervi. Qui intendo chiedermi perché ci troviamo di fronte a questo testo e come si può procedere oltre.

Anzitutto - mi sembra - il responsabile della commissione programma, Antonio Bassolino, porta ben poche responsabilità per la natura non soddisfacente delle idee e proposte che ci ha presentato. O, almeno, non ne porta in quanto responsabile di quella commissione; semmai ne porta come membro di quella élite di dirigenti che sta pilotando il partito in questa fase difficile. Con quella commissione - stretto tra Borghini e Magri - che cosa poteva fare? E che cosa poteva fare dopo Ariccia, quando si è aperta una possibilità di tenere insieme almeno il grosso del partito e tutta la segreteria - non solo Bassolino - ha deciso di perseguirla? Quella possibilità aveva un prezzo, però, che è quello di non scontentare troppo alcuni segmenti importanti del partito. E anzitutto di non scontentarli nella redazione del programma. In queste condizioni Antonio Bassolino si è comportato in modo formalmente ineccepibile, ha portato a termine il suo mandato nei tempi prescritti e di questo dobbiamo essergli grati. Mica si poteva pretendere che producesse anche un bel programma! I bei programmi si fanno quando si parla all'esterno avendo risolto i propri problemi interni, non quando si parla all'interno a poche migliaia di quadri e militanti divisi da forti conflitti - con l'idea di tenerli buoni e prendere tempo. In queste condizioni, dicevo. Ma queste condizioni non sono frutto di un Dio o di una Natura ostili. Sono scelte politiche. È stata una scelta politica quella di aver nominato una commissione programma così eterogenea. È stata una scelta politica quella di tentare di mediare tra tante anime del partito. Ed è stata una scelta politica quella di dare tempi così stretti e risorse - interne ed esterne - così limitate al gruppo redazionale. Dunque, tutto il gruppo dirigente porta le responsabilità di queste scelte. Nel stesso modo, naturalmente, avrebbe portato la responsabilità di una scelta diversa: che cosa sarebbe successo se - invece di un testo mediatore, reticente e ambiguo - fosse uscito un testo nitido e senza compromessi? E il rischio di

rotture gravi non sarebbe forse aumentato? Cincicamente, si potrebbe dire che l'importante è cambiar nome: i programmi passano, i partiti restano, se restano. Non sono un politico e non sono quindi in grado di giudicare se la scelta dell'intero gruppo dirigente - quella di sacrificare la chiarezza del programma alle esigenze di un compromesso interno - sia stata una scelta tatticamente giusta. Sono però convinto che esistono nel partito comunista risorse non sfruttate che consentirebbero di scrivere un programma chiave, non reticente e rivolto all'esterno. Quanto meno, sono convinto che esistano risorse che consentirebbero di predisporre un programma socialista democratico che si confronti senza assicurare - e si differenzia nettamente a sinistra - dal programma liberal democratico approvato dal Psi al congresso di Rimini. Sta alla direzione del partito decidere se intende attivare queste risorse o persistere nella linea di cui è frutto il documento di cui stiamo parlando. Se si persiste in questa linea - e a me sembra - non si potrà andare molto oltre il buon lavoro di Bassolino; si potranno togliere alcune espressioni che hanno urtato la sensibilità o il buon senso degli osservatori (il «corpo delle donne», la «masa dei dirigenti...») ma le ambiguità e le reticenze rimarranno.

LA FOTO DI OGGI



Benvenuto! Il piccolo sembra una lucertola ma è un cocodrillo: è nato ieri nello zoo di Amsterdam

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

La sanità di Bologna Che invidia...

la competenza e cura. Poi mi dissero: «Forse si dovrà operare, ma c'è il pro e il contro. Discuteremo proprio questo tema al congresso di ortopedia; perché non viene anche lei?». Capii che mi invitavano non come soggetto clinico da mostrare, ma come collega da informare. Andai al congresso, e imparai che nella spondilite il chirurgo raggiunge le vertebre non da dietro, ma attraverso l'addome; che in egual misura c'erano stadi successivi e fiaschi; e che vi erano varie conseguenze postoperatorie. Mi preoccuparono soprattutto i disturbi della sessualità: iper o ipo, secondo i

casi (e senza facoltà di scelta). Optai quindi per tornare a Rizzoli, dove completai la fisioterapia, cominciai la ginnastica, misi il busto (che portai per sei mesi), e così fui guarito. Vent'anni dopo Mauro Murrizi, assessore al Comune, mi ha invitato a vedere all'opera i Cup, centri unificati di prenotazione. Ogni cittadino ha ricevuto a casa, recata dai vigili urbani, una tessera magnetizzata tipo Bancomat, che gli dà accesso a due servizi. Uno, il più semplice, è la distribuzione automatica di certificati del Comune, che avvie-



ne attraverso sportelli collocati in tutta la città. In pochi istanti gli attestati di nascita, cittadinanza, diritti politici ecc., oppure i moduli di autocertificazione, sono pronti, su carta comune o in bollo. Nel visore dell'apparecchio compare alla fine il conto, che sarà aggiunto alle tasse comunali. L'altro servizio è la prenotazione automatica delle visite specialistiche, delle radiografie, delle analisi di laboratorio. Invece di percorrere la Via crucis di sportelli affollati, di orari scombinati, di pagamenti improvvisi, di visite rinviate, che è comune ai pazienti ita-

liani, i bolognesi si recano in una delle 58 sale attrezzate negli ospedali, nei poliambulatori, negli uffici comunali e perfino in Piazza Maggiore, con la prescrizione del loro medico. Qui trova cortesi e addestrati impiegati della società Italsiel, che gestisce il Cup per conto del Comune. Essi hanno un computer e due monitor: uno per e, l'altro per il cittadino. La memoria, registrata la richiesta, dice in quali ore e in quali luoghi è possibile fare gli esami o le visite necessarie. Impiegato e cittadino vedono gli stessi dati, e l'utente sceglie dove andare. Gli viene consegnata la scheda di prenotazione, le istruzioni da seguire per gli esami richiesti, l'indicazione (ahimè) delle somme da pagare per i ticket. Tutto rapido, semplificato, umanizzato. Me ne avevano parlato, mesi prima, ed ero rimasto ammirato per questa piccola ma essenziale rivoluzione. A Bologna ho scoperto che non è

picola, ma che influisce, oltre che sull'accesso facilitato dei cittadini ai servizi, sulla loro qualità e sul loro costo. Per esempio, istituendo l'anagrafe sanitaria del Cup il Comune ha scoperto che c'erano settemila «doppioni»: cittadini assistiti due volte, per ciascuno dei quali lo Stato pagava centomila lire annue ai medici. Il Cicikov di Gogol aveva organizzato, come è noto, il commercio delle anime morte, in Italia c'è quello dei pazienti fantasma, che Bologna ha scoperto ed eliminato. La qualità del servizio comincia ad essere influenzata dal metodo Cup. Oltre ai moduli, per esempio, sono stati standardizzati i contenitori per le analisi, passati da oltre duecento a otto tipi, diversificati solo in base all'esame da fare: si riducono così gli errori, e si accresce la comparabilità e la controllabilità dei dati di laboratorio. Insomma: come paziente e come visitatore, apprezzo la sanità bolognese. Se fosse ovunque così...

L'Unità advertisement containing contact information for the publisher and subscription details.